

TRENI
E TANGENTI

ROMA. Il dubbio è gravissimo: gli uomini d'affari comparsi nell'inchiesta che ha portato all'arresto di Pacini Battaglia e dell'amministratore della Oro Melara, Guarguaglini, potrebbero aver violato l'embargo e fatto arrivare armi in Bosnia, dilaniata dalla guerra civile. Cioè, mentre i governi erano impegnati a trovare una soluzione al dramma bosniaco e poco prima che si decidesse di inviare una forza di pace, i nostri «commercianti» di materiale bellico pensavano agli affari e facevano arrivare nei territori di guerra armi che avrebbero provocato altri lutti e altre distruzioni. Infatti nella loro ordinanza i giudici di La Spezia hanno parlato di «verosimili forniture alla Bosnia» che sarebbero avvenute alla fine del 1995 attraverso il metodo classico - ma ancora efficace - delle triangolazioni. Una vicenda davvero inquietante dalla quale si intravede «la commissione tra rappresentanti delle istituzioni italiane e faccendieri nell'accoppiamento delle commesse di armamenti».

Insomma, la vicenda del traffico delle armi va ben al di là del clan Pacini Battaglia o del ruolo di Omar Yehia o degli stessi imprenditori del settore. No. Emerge una vera e propria cupola politico-affaristica. I giudici spezzini l'hanno definita con parole taglienti: «Il panorama sconcertante dei rapporti intrattenuti da Pacini Battaglia vede come protagonisti non solo soggetti come Omar ma anche ministri della Repubblica italiana in carica al momento dell'intercettazione dei colloqui ed ex ministri responsabili dei dicasteri che sovrintendono al controllo della produzione e commercializzazione degli armamenti come il ministro degli affari Esteri e della Difesa». Come avveniva? Nelle pagine dei magistrati gli esempi non mancano. Ad esempio viene riportata un'intercettazione dello scorso 12 gennaio nella quale si parla dell'interessamento dell'ex ministro della Difesa, **Domenico Corcione**, del presidente di Finmeccanica, **Fabiano Fabiani** e dell'ambasciatore italiano in Kuwait, **Carmelo Liotta**, per sbloccare una vendita di armi all'emirato. Interamente legittimo. Il problema è capire se i tre erano a conoscenza del ruolo - illegittimo - di Pacini Battaglia (che diceva di aver chiamato anche Cesare Previti) e di Omar.

Le intercettazioni sembrano piuttosto confuse: **Guarguaglini**: Che sia giù perché Fabiani... io invece il passaporto lo faccio... veramente il ministro Corcione... non ti preoccupa? ci mandiamo noi due... **Zappa** (Adriano Zappa, ndr) stasera mi telefona perché io... quando... Ambasciatore e degli organizzati queste visite perché arriva di sicuro? I giudici, si sono anche soffermati su una vicenda esemplare che riguarda il Perù. L'ambasciatore italiano, correntemente, si era dato da fare perché l'intermediazione su una partita di missili Otomat non fosse superiore al 3%, o al 5%. Bene: il gruppo sotto indagine, la Oro Melara, si era subito attivato presso



Gabriele Cagliari. Accanto, un carro armato italiano

Fabio Fiorani/Sintesi



Armi, violato l'embargo

I pm: «Forniture illegali giunte in Bosnia»

Il sospetto - gravissimo - è che sia stato violato l'embargo per far arrivare le armi alla Bosnia. Nelle carte dei giudici di La Spezia il traffico d'armi occupa un posto rilevante: i pm hanno parlato di una vera e propria cupola politico-affaristica che avrebbe gestito gli affari. Un'organizzazione che andava ben al di là di Pacini Battaglia e del misterioso Omar Yehia. In alcune intercettazioni si fa riferimento agli ex ministri Corcione e Susanna Agnelli.

GIANNI CIPRIANI Il ministro degli Esteri e lo stesso ambasciatore, riuscendo a far salire la quota di mediazione al 15%. Perché pagare di più? I pm hanno pochi dubbi: «Le percentuali di intermediazione altro non sono che un artificio per erogare tangenti».

Naturalmente le armi venivano vendute in tutte le parti del mondo. Come in Kenya, dove sarebbero arrivati alcuni cannoni, utilizzati poi per armare alcune navi. L'affare - a sentire i discorsi - sembrava buono: **Pacini Battaglia**: Il 25 sono a Ginevra, parlo immediatamente con la Banca del Lussemburgo e ti dico se il Kenya rientra nelle cose che fanno o no. Annota un appunto: telefonare Piero... 15 milioni di dollari mi hai detto?

Guarguaglini: 10 milioni di dollari, l'ordine è già fatto... cioè se uno si presenta con il finanziamento. Per quanto riguarda il Kuwait, io

GIORGIO SGHERRI con il mio amico Zappetta (Zappa, ndr)

Pacini Battaglia: si... **Guarguaglini**: Abbiamo deciso di smuovere un canale... il nuovo... avevo un contratto sulle navi.

Dalle intercettazioni, infine, emerge che Pacini Battaglia conosceva bene **Susanna Agnelli**, anche se l'ex ministro degli Esteri, c'è da dire, non viene mai associato ad alcun discorso strano. In un dialogo Pacini parla della fine del governo Dini:

Pacini Battaglia: Una correlazione con il discorso del semestre europeo...

Guarguaglini: La Susanna (Agnelli, ndr) sarà dispiaciuta...

Pacini Battaglia: La Susanna è incazzata che non parla, ma dato che ci siamo sentiti due giorni fa. È tutto fatto perché Dini (e il discorso diventa incomprensibile)

Tutti i traffici di «Omar» il faccendiere libico di cui Andreotti si fidava

ROMA. Uomo potentissimo, l'unico in grado di sbloccare, all'inizio degli anni '90, le trattative con l'Algeria per il raddoppio del metanodotto. Il misterioso Omar, l'uomo d'affari internazionale nato in Libia ma con passaporto diplomatico dell'Oman e uffici nella capitale dell'Egitto, che - emerge dalle intercettazioni - si interessa con Pacini Battaglia della vendita di armi si chiama Omar Yehia. In rapporto con «Chicchi» prima di Tangentopoli; altissimo ancora adesso, in combutta con i suoi vecchi amici di un tempo.

Nelle intercettazioni Pacini diceva molte cose interessanti, tra tutte quella che Omar, pur essendo potentissimo e potendosi dedicare ad affari ben più lucrosi rispetto a quelli che gli venivano proposti dall'Italia, conservava della gratitudine nei confronti del finanziere, perché Pacini si era dato da fare in alcune vicende giudiziarie italiane che riguardavano lo stesso Omar e un suo so-

cio arabo. Quali? Alcune tracce possono essere individuate già in un colloquio registrato lo scorso 2 febbraio tra Guarguaglini e Pacini Battaglia.

Pacini Battaglia: Ti premetto che Omar ha venduto per l'Algeria tutti prodotti Eni... a suo tempo Omar fece l'accordo con le condotte e glielo fece avere lui l'ordine alle condotte...

A cosa si riferiva Chicchi? Ad una vicenda già scoperta nel corso della prima fase di Tangentopoli. Allora, secondo quanto riferì L'Espresso anticipando il contenuto degli interrogatori di Pacini Battaglia e di Gabriele Cagliari, venne fuori una storia del 1990, quando le trattative tra Italia e Algeria per il raddoppio del metanodotto che doveva trasportare gas algerino in Sicilia attraverso la Tunisia, si arenarono. Tutto rischiava di rimanere bloccato. Allora - secondo quei racconti - l'ambasciatore Umberto Vattani (ora segretario generale della Far-

nesina) sarebbe andato da Cagliari per dirgli: «Devi contattare Omar Yehia, secondo il presidente Andreotti (all'epoca a palazzo Chigi, ndr) è lui che può risolvere la questione».

L'incontro tra Yehia e Cagliari si sarebbe poi svolto a Roma nella primavera del 1990. Fu Vattani a presentare i due. Dopo la pratica passò al presidente della Snam Pio Pigorini (perquisito ieri) che incontrò Omar a Ginevra, sempre accompagnato da Vattani. In quell'occasione Omar, in cambio dei suoi buoni uffici con il governo algerino, chiese una provvigione in nero di circa 20 milioni di dollari. Somma che - emerse dall'inchiesta - gli fu anticipata da Pacini Battaglia che la prelevò dalla cassaforte della sua Karfinco.

Durante il suo interrogatorio-fiume, anche Chicchi, oltre a Cagliari, aveva raccontato tutta la storia: «22 milioni di dollari li ho versati al banchiere Yehia».

A questo punto la storia diventa più intrigante perché Omar - come rilevano i giudici di La Spezia - continua a mantenere dei buoni rapporti con Pacini in virtù di aiuti giudiziari ricevuti. Una frase intercettata è eloquente:

Pacini Battaglia: «È doveroso nei miei confronti, perché se non lui poteva cacciare nella merda come non mai, per il suo socio che hanno ru-

L'ombra lunga della mafia sui traffici dell'Oto Melara

Le indagini sul traffico di armi all'Oto Melara stanno evidenziando anche contatti con la mafia. Atti dell'inchiesta sono stati trasmessi sia dai giudici della procura della Spezia che dalla Guardia di finanza di Firenze alla Dda di Catania che in passato aveva già arrestato l'uomo d'affari messinese Felice Battaglia e un presunto membro del clan Santapaola, Felice Cultrera. Già lo scorso anno la procura distrettuale antimafia della città siciliana aveva allungato lo sguardo sui traffici dell'Oto Melara e aveva spostato alla Spezia una parte delle sue inchieste. A portare sulla strada mafiosa sono state alcune intercettazioni telefoniche e ambientali. Decine e decine di telefonate testimonierebbero un rapporto stretto tra Rosario Cattafi, già finito in carcere per la vicenda dell'Autoparco milanese, e un dirigente dell'azienda armiera spezzina. Si parla di **Domenico Ripa**, manager commerciale incaricato delle vendite in Africa, interdetto ora per due mesi dalle proprie funzioni aziendali e privato del passaporto. Tali rapporti sarebbero documentati a partire dal '91. Che ruolo avrebbero avuto le organizzazioni mafiose nel traffico delle armi? Si sarebbero occupate in particolare di smerciare prodotti in alcuni Paesi come il Perù, la Malesia, il Kuwait, la Nigeria e lo Zimbabwe. Una pericolosa commistione tra manager pubblici e persone legate ai clan mafiosi, dunque. Ma c'è di più: gli intermediari avrebbero avuto anche la copertura di determinati apparati statali. Il riferimento è dunque diretto ai servizi segreti. Il perno del traffico sarebbe il porto della Spezia «specializzato» nelle ormai famose «triangolazioni». A questi intermediari sarebbero spettati compiti operativi, mentre al banchiere Pacini Battaglia competevano le mediazioni occulte «oliato» dalle tangenti. Si parla del 17% su ogni intermediazione estera. Ma, secondo i giudici spezzini, una parte di tale percentuale ritornava in Italia per essere distribuita ad altri beneficiari.

bato i soldi alla Cooperazione Italiana, lui mi fa tutti questi piaceri ma non me li segue come dovrebbe insomma... cioè Salam, quello che hanno buttato in galera a Londra, hanno buttato in galera... se io non aiutavo Omar... Omar si trovava nella merda fino a gli occhi».

Cos'era successo? Il 25 gennaio del 1995 era stato arrestato a Londra il principe libanese Salam Omar Bassam, raggiunto da un ordine di custodia cautelare firmato dal giudice Vittorio Paraggio, titolare della mega-inchiesta sulla cooperazione. Bassam, amministratore unico della società International Marketing Enterprises, secondo l'accusa aveva vinto un appalto da 6 miliardi per rifornire di macchinari un ospedale dello Zaire. Naturalmente nello Zaire non arrivò mai nulla. Ma il principe Bassam riuscì ugualmente a farsi liquidare il compenso dalla Sace, presentando alcuni certificati falsi grazie anche alla complicità di qualche ufficio della presidenza del Consiglio.

Chi lo aveva protetto? Il pm Paraggio sospettò complicità istituzionali, tanto che un troncone dell'inchiesta fu inviato al tribunale dei ministri. Al quale fu chiesto di vagliare la posizione di Vattani e Andreotti, ossia gli stessi due che - secondo Cagliari e Pacini Battaglia - avevano suggerito di rivolgersi a Omar Yehia - socio di Salam Bassam - per la vicenda algerina. Dell'inchiesta al tribunale dei ministri non si è saputo più nulla. Rimangono una serie di interrogativi: perché Pacini Battaglia attribuisce così grande importanza al suo aiuto ad Omar sulla vicenda del suo socio? C'è stato forse un tentativo di aggiustare qualcosa? Domande che gli stessi investigatori si sono posti. E indagano.

□ G. Cip. G.S.

L'INTERVISTA

L'ex ministro smentisce il finanziere: «Angioni e io non c'entriamo»

Previti: «Contro di me, falsità»

ROMA. Cesare Previti è nel suo studio romano, da dove risponde alle telefonate di chi gli chiede delucidazioni sulla comparsa del suo nome nella trascrizione delle intercettazioni telefoniche relative all'inchiesta di La Spezia. L'ex ministro della Difesa è stato tirato in ballo dal finanziere Pacini Battaglia, come possibile intermediario nei confronti dell'ex generale Angioni per una vendita di armi al Kuwait. Previti smentisce: «Che schifo questa storia. E non sto parlando dei magistrati. Questa volta mi pare che stiano facendo il loro dovere. Il fatto è che del materiale che viene diffuso la selezione non viene fatta a monte, ma a valle, nelle redazioni dei giornali». E alle agenzie di stampa detta questa nota: «Questa inchiesta sta facendo emergere una realtà che potrebbe risultare molto scomoda, e forse pericolosa, per certi ambienti dei quali non ho mai fatto parte». Poi prosegue. «Per sviare l'attenzione dal nocciolo duro si cerca di dipistare l'opinione pubblica ti-

«Sì, sono amico del generale Angioni». Cesare Previti, ex ministro della Difesa, di Forza Italia, è stato tirato in ballo da Pacini Battaglia nella vicenda Necci. Ma nega qualsiasi coinvolgimento. Sulle esportazioni di armi: «Da ministro sarebbe stato mio dovere aiutare un'azienda italiana nell'esportazione. Ma non è avvenuto». Alle rinnovate accuse di Stefania Ariosto replica: «Si sta dimostrando la falsità di questa testimone costruita in laboratorio».

ROSANNA LAMPUGNANI

Quando in ballo gente che non c'entra nulla come me, come Angioni e tanti altri. In realtà il bersaglio grosso mi sembra debba essere cercato in tutt'altra direzione. Comunque, cessato il mio incarico istituzionale, non ho mai parlato con il generale Angioni, né con chiunque altro di esportazioni di armi in generale e verso il Kuwait in particolare. Inoltre devo notare che solo chi non conosce questo ufficiale intergenero può pensare che eventuali telefonate mie o di qualunque altro po-

tessero favorire azioni men che corrette».

A chi si riferisce quando con il suo comunicato parla di ambienti per cui l'inchiesta potrebbe diventare pericolosa?

Evidentemente a delle situazioni presenti nei verbali e che non vengono in alcun modo trattate o enfatizzate se non da qualcuno. Invece viene enfatizzato il caso mio che è assolutamente inesistente. Mentre mi pare che c'entri altra gente in termini chiari ed evidenti.

Il suo nome è venuto fuori in questa vicenda in cui è coinvolto anche il giudice Squillante. E oggi la testimone Stefania Ariosto dichiara: avete visto? Si stanno confermando le mie accuse di maggior scorse. Lei che risponde?

Credo che si stia confermando la falsità di questa testimone costruita in laboratorio, che ha detto di me cose totalmente false. Tanto è vero che ora si sta facendo un'inchiesta su questi fatti e il mio nome non compare per niente. E la prova provata che l'Ariosto è una strumentalizzazione di una parte della stampa.

Lei conferma quanto si legge delle intercettazioni, cioè di essere «amicissimo» del generale Angioni?

Ho un rapporto con il generale Angioni di grande stima e credo che sia reciproco. Punto e basta. Non ho nessuna frequentazione, non ho detto che sono amicissimo, perché nessuno mi ha chiesto niente, non ho fatto nessun intervento. È



una cosa che nasce dal nulla, almeno per quanto mi riguarda.

Quando lei era ministro della Difesa era mai venuto a conoscenza di qualcosa che non funzionava nella vendita di armi ad altri paesi?

Non ho avvertito nulla di particolare. Voglio solo far osservare che, ammesso e non concesso che allora qualcuno mi avesse chiesto di intervenire per aiutare un'azienda nostra nell'esportazione, era mio dovere istituzionale occuparmene. Ma non è avvenuto. Dopo nessuno mi ha chiesto nulla. A conferma che questa è una storia inventata.

Polemica sull'informazione

Storace attacca i tg Rai «Uno spettacolo indecente» I direttori: siamo corretti

ROMA. Esternazione del presidente della commissione parlamentare di Vigilanza sulla Rai, Francesco Storace, che ha definito, in una dichiarazione all'Ansa, «francamente indecente vedere anche in televisione, e soprattutto alla Rai, oltre che sui giornali, sbattute sul video tutte quelle persone che non sanno nemmeno se sono indagate, coinvolte o citate». Commentando la lettera che gli è stata inviata dal deputato dell'Ulivo, Elio Veltri, Storace ha detto che provvederà nei prossimi giorni a convocare l'ufficio di presidenza della commissione «per proporre l'adozione di indirizzi vincolanti per il servizio pubblico in tema di rapporti con la magistratura». «Sarebbe auspicabile - ha proseguito Storace - che il vertice della Rai provvedesse a invitare i direttori di rete e di testata a smetterla con questo spettacolo;

così come è importante arrivare a una disciplina, sempre in tema di indirizzi al servizio pubblico, che veda i giornalisti della Rai non più impegnati nella caccia alle dichiarazioni del magistrato più ciarliero». Sulla prima audizione, martedì prossimo, dei vertici Rai da parte della commissione, Storace ha risposto: «Solo per raccogliere le mie domande ho già riempito venti cartelle». La presa di posizione di Storace non poteva non suscitare reazioni e qualche polemica. «Invito Storace - ha detto Lucia Annunziata, direttore del Tg3 - a fare il suo mestiere. Io faccio quello di un giornalismo corretto, lui faccia il presidente della commissione di vigilanza. Ma la smetta di esternare prima ancora di aver capito come fare il suo mestiere. Poi - ha concluso - andremo al vertice Rai e vedremo chi esterna di più».